

GIOVANNI PETTA

Da "Pensieri mancini"

IO, LUI E MASSIMILIANO

Massimiliano l'aveva detto: "Senza sofferenza non scriverai più, amico mio". Non lo aveva preso in considerazione; la sua vena era grassa, forse senza muscoli ma abbondante, un'attrice degli anni Cinquanta. Sarebbe bastato lavorare sulla tonicità, eliminare le ridondanze, riuscire a togliere il superfluo, creare una struttura. Così, quell'ammasso di pensieri attorcigliati, colori e suoni della mente, quelle immagini arrivate direttamente dalla Fantasia avrebbero fatto di lui un uomo realizzato, che esprimeva Bellezza. Pensava così, sicuro di riuscire a dominare la sua volontà, di vincere la pigrizia.

Scrivere non è come guardare la televisione. Scrivere è costringere la mente a rientrare in se stessi. Scrivere è fissare un punto, con grande concentrazione, e rimanere così finché quel punto appare nitido, definito in maniera netta, lucido. E per far questo c'è bisogno di un grande lavoro, di uno sforzo enor-

me. Rileggendo i frutti di un tale impegno, poi, ci si accorge di aver vissuto quegli attimi soltanto; solo in quei momenti, di dimensioni piccolissime rispetto alla quantità di tempo che ci è stata data, le capacità umane hanno lavorato così come sempre dovrebbero, così come è nelle loro possibilità, facendo dell'uomo un uomo consapevole di sé, un uomo appunto.

Massimiliano l'aveva detto: "Hai una donna ora, un rapporto normale, avrai un lavoro, penserai meno, sarai meno attento, le tue emozioni saranno sempre meno intense e se riderò o piangerò come un bambino non mi capirai più."

Lui non ci credeva. Era davvero riduttivo pensare che tutto il suo lavoro intellettuale fosse frutto di un unico simbolo, quella "sofferenza" che per dieci anni aveva condiviso con Massi e che li aveva uniti nella poesia, nei discorsi, nelle serate al pub, nell'amicizia.

La "sofferenza" di cui parlava era una sorta di puerile incapacità a vivere, con punte di vittimismo forse. Era un malessere, un'indolenza, un sentirsi fuori da tutto, lontani da tutti. E con la convinzione di essere sulla strada giusta, vivendo disordinatamente, scrivendo tanto, amando di più. Era un donarsi completamente, forse per dimostrare di non avere pregiudizi, per dimostrare l'incapacità ad economizzare l'amore o l'amicizia o l'affetto, l'amore in somma.

E tutto ciò svuotava, presupponeva energie enormi. Ed era qui la sofferenza: nel momento in cui si era soli, quando da soli il letto diventava insopportabile e bisognava uscire sul terrazzo, di notte, non a godere delle stelle e del cielo estivo ma a soffrire con il buio e le sue lucine, con un immenso vuoto dentro.

Io ero fuori da quelle discussioni pseudo-estetiche. Non ché non avessi idee mie proprie da esprimere ma lavoravo, da quasi dieci anni ormai, in uno studio di registrazione e mi ero già piegato alle leggi della vendita. Le mie cose non avevano niente a che fare con l'Arte: partivano dalle indagini di mercato e finivano nella pubblicità. Sì, ogni tanto collaboravo agli arrangiamenti dei dischi di musica leggera ma a me non si chiedeva il prodotto di qualità. Si rivolgevano a me per vendere, io confezionavo in modo da invogliare la gente a comprare. Rare volte sbagliavo; truffaldino, conoscevo le regole del gioco, i trucchi del mestiere. Ecco perché non mi sentivo in diritto di esprimere un giudizio estetico: non si ha più il diritto di par-

lare di politica, secondo me, dopo aver accettato una raccomandazione.

Massimiliano non sapeva che il mio amore era finito da poco. Quindi non ne avevo; ma è così difficile affermare l'una o l'altra cosa! Una donna mi aveva tradito ed io non l'amavo più anche se continuavo ad amare il sentimento provato per lei. E l'impossibilità di tornare indietro, di cancellare quel tradimento, mi aveva portato a due passi dalla disperazione. Piangevo spesso ed era terribile ascoltare me stesso singhiozzante; soffrivo tanto. Strapazzavo il mio cane con abbracci esagerati, ero in crisi insomma; depressione, la solita storia di noi debolucci, mezzi-uomini.

E fu proprio in quel periodo che venni a sapere di alcuni sporchi imbrogli, soldi e politica, in cui erano coinvolti i miei due amici.

Il loro essere artisti, anche se dilettanti, il loro vivere da artisti, era sempre stato un riferimento importante della mia vita, la loro pulizia, il loro essere disattenti e lontani da tutto ciò che io, invece, conoscevo bene e da cui non riuscivo a liberarmi mai completamente: quella somma, dai contorni così poco definiti, di denaro politica e stupida vanità, stupido desiderio di sovrastare gli altri.

Tutto crollò ed io impazzii. Non so cosa mi prese: in occasioni diverse, e con pretesti di poco conto, schiaffeggiavo i miei due amici, uscii dalla loro vita e cambiai città.

Lavoro in un forno, ora. Faccio il turno di notte. Al mattino dormo; passeggi solo, nel pomeriggio. Sono spesso triste e malinconico. Non ho più amici da allora non ho avuto più donne.

ALIBI

Era passata una nuvola. L'avevo notata ma molto distrattamente. Giocherellavo con un bicchiere vuoto e, accanto a me, Stefano mormorava canzoni di musica leggera come fossero niente. Eravano seduti al tavolo di quel bar da più di un'ora, disattenti alle cose e alle persone che si muovevano intorno a noi.

Avevamo un solo amico in comune: Sigfrido. Era un pasticciere molto bravo che spesso ci dava appuntamenti nei bar della città, sempre diversi. Sigfrido non si fece attendere. Arrivò

con un cappello strano, viola e azzurro. "Oggi non parleremo, - disse - questa è la mia ultima frase".

Io e Stefano ci alzammo contemporaneamente e lo seguimmo. Attraversammo la piazza e i suoi giardini scambianoci, ogni tanto, un sorriso. Era una sorta di gioco del silenzio ma, alla nostra età, assumeva un che di grottesco. Io stavo zitto soprattutto perché non avevo niente da dire.

Il nostro passeggiare aveva preso subito un'andatura piacevole, un ritmo sereno, ed io ne godevo. Entrammo in una chiesa barocca e sedemmo allo stesso banco. Qualcuno suonava. Il maestro interrompeva continuamente la musica ma, dopo non molto, il brano partì, caldo di religiosità, e fu suonato per intero. Non era musica sacra, non credo fosse una composizione di quel genere ma l'organo, la sua voce, e l'atmosfera della chiesa facevano in modo che le note arrivassero a noi scavando in quel tipo di profondità. Durò pochissimo. Uscimmo insieme al maestro. Avrei voluto chiedere qualcosa ma un gioco è un gioco, non è una regola da infrangere, una norma.

Preferii uscire silenziosamente alla pallida luce dell'autunno. Camminammo ancora un po'. Poi, Sigfrido ci salutò, ancora in silenzio, ed io salutai Stefano. M'incamminai verso casa evitando persino di tossire. Il silenzio si era impadronito di me e mi regalava una serenità così bella che non volevo interrompere il gioco.

Fermo davanti al portone del mio palazzo, cercando le chiavi per aprire, vidi, dall'altra parte del vetro, la signora Lanzi, del secondo piano, che molto gentilmente aspettò che io entrassi. Poi mi salutò: "buongiorno Luca". Non le risposi. Io non mi chiamo Luca.

**erba
d'arno**

RIVISTA TRIMESTRALE
INVERNO 1995 - N. 59